



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

# DISSOLVENZE

di & C.

I.

Quanti erano a Venezia, per la Mostra del cinema, gli « inviati » di quotidiani francesi? Uno, se non sbaglia.

A Cannes si sono precipitati, a occhio e croce, almeno una dozzina di nostri critici con larghi impegni di servizi cumulativi.

E' segno — d'accordo — di delicato sentire volgere premuroso interesse anche alle faccende di chi si cura poco o niente delle nostre. E' indice d'urbanità rispondere con garbo alle mancanze di riguardo. Senonchè, di questo passo, si arriva, a poco a poco, all'ispirazione di porgere la guancia a chi ci ha già percossi sull'altra, e non dico che l'esercizio sia da sconsigliare, se si mira, per penitenza, a vivere mortificati. Allora, però, non bisogna neppure lamentarsi se gli altri, poi, meno evangelici, prendono gusto all'offerta e ce le danno anche laddove, per decenza, non avremmo desiderato.

II.

La Mostra filmica di Cannes è cominciata. Tutto bene. A parte — leggiamo in un giornale — gli incidenti tecnici che hanno disturbato la proiezione di una pellicola sovietica. Incidenti che hanno provocato, inutile dire, le proteste dei critici comunisti. Tutto bene, nondimeno. A parte — leggiamo nel medesimo giornale — le trenta automobili rubate nei primi due giorni di spettacolo. Tutto bene, a ogni modo. A parte i portafogli scomparsi dalle tasche di numerosissimi spettatori. Tutto bene, continuiamo a sperare.

III.

Che sono queste Lie che vanno e vengono nella Compagnia di Macario? Parte Lia Origoni, arriva Lia Cortese... E perchè la prima Lia prese il volo? Incompatibilità di carattere, ci hanno garantito: ma intendiamoci, soltanto di carattere (tipografico) sul manifesto giornallero...

IV.

A Venezia, un critico, celebre più per i suoi modi rozzi e villani che per la sua autorevolezza (e, tuttavia, molto saccente nel trinciare giudizi) lo chiamavano Caffone il Censore.

& C.



Ogni tanto una donnina seminuda anche noi, Luciana Cervi della Compagnia Macario. Nella festale: Marina Berli.

FOTOCRONACA  
di  
"film"



Panorama rivistajolo milanese: ad ovest Lia Cortese, ma non nelle vesti di Ofelia...



A nord, ancora Lia, sempre più cortese verso Signorcelli, fotografo di « Film ».



Al centro, Liana Rovis e Grado de Franceschi, durante un accesso di follia d'Amleto...



A sud, Nino Taranto e suo fratello davanti all'insegna del loro ultimo spettacolo al Lirico.



E ad est, il Principe di Danimarca, di passaggio per Milano, si reca a salutare Maccario all'Odeon.

(TEATRO EXCELSIOR: «POLVERE DI STELLE»). — Se c'è qualcuno che ancora nutre dubbi sulla perfetta identità esistente tra editori, impresari teatrali e i cavalli di reggimento, non legga queste note.

Basta, infatti, un segnale (uno squillo di tromba per i quadrupedi, un buon incasso per i bipedi) perchè tutti e tre, guidati dallo stesso istin-

to e dalla medesima volontà, ripetano (o plaghino?), quasi inconsciamente, ciò che hanno visto fare, fino alla noia, fino alla stanchezza (o al fallimento?).

In questo smagato settembre, fantomatici ottoni hanno suonato il comando di varietà, (una specie di galoppo a briglia sciolta) ed ecco i nostri impresari, obbedienti e supini come i cavalli del mio adorato squadrone, buttarsi a pesce su questo genere di spettacolo.

Non importa che qualche animale non sia perfettamente ferrato, che la sella gli balli in groppa, che abbia deboli i posteriori, che s'impenni dinanzi ad una scatola di fiammiferi, che faccia il pecorone contro l'ombra del cavaliere, che mal soffra la durezza del ferro e il solletico delle mosche sulle orecchie, che l'andatura sia disordinata e il pelo arruffato: ciò che conta è mettere insieme uno spettacolo nel quale trionfi la satira (o la scemenza?) e procuri risate grasse, sonore, squillanti, sincopate, a gargarina, con singhiozzo o con lagrime. Uno spettacolo nel quale gli spettatori, dopo tre ore di poltronissime, possano abbandonare la sala credendosi veramente intelligenti per aver capito le frasi a doppio gioco (sempre doppio gioco), ormai è l'inevitabilità di ieri, di oggi e specialmen-

UMBERTO FOLLIERO: CORRIDOIO

# VARIETÀ IN MARCIA

Arte varia a tutto spiano - Non c'è più posto per i prosatori - Lotta dalla platea alle gallerie - Astri vaganti

te di domani), credendosi irrisolvibili per aver captato un fulminante sguardo di una ballerina di terza fila (l'unica che sia affetta da strabismo).

Così nei teatri milanesi non c'è più posto per i prosatori, almeno fino a vendemmia inoltrata. Ballerine e canzonettiste, giocolieri e acrobati, fini dicitori e virtuosi della musica, rigidamente inquadrati da esotiche e pompose diciture reclamistiche, godono, finalmente, della loro rivincita.

Tutto il varietà oggi è in marcia, all'offensiva, e, ancora una volta, il segnale è partito (ahimè!) da Milano.

L'Odeon, il Nuovo, il Lirico, il Palazzo dell'Arte, tutti i cinematografi di una certa importanza, più non bastano a mantenere l'invasione del varietà. Occorreva almeno un altro sfogatoio, un altro pezzo di teatro (o di tavole al lume?) dove sospirose canzoni, vorticosi balletti, acrobatiche musiche, lapidarie parole, gambe di gazze-

le, ventri da Cleopatra, potessero trovare ancora un'eco profonda, un applauso assordante.

Pertanto, è saltato fuori l'Excelsior che, costruito sulle fondamenta del glorioso fu «San Martino», assai bene si presta alla bisogna.

Dal nome alla struttura, questo teatro è un boccone prelibato per i varietisti. Platea a piano più che inclinata per i senza collo, galleria di primo e secondo ordine, per i raggruppamenti casalinghi e per gli sfrenati color paonazzo, passerella buttata a fil di piombo sul naso di chi siede in prima fila, riflettori ravvicinati. E poi, come l'antico San Martino gareggiava col dirimpettaio Trianon, così l'Excelsior scenderà in lizza (speriamo) col Medioianum.

Per l'inaugurazione di questo teatro, infatti, non mancava nessuno degli astri vaganti e in concorrenza. Dal biondo della Wanda Osiris con largo cappello a ruota, al conturbante bronzo di

Marisa Maresca, pettinata come una schiava indigena, allo sfinco volto di Lia Orignoni, sempre più castigata e appartata, a molti altri divi del canto e della

danza, che stanno affilando le armi per il cambio della guardia: tutti hanno assistito al battesimo dell'Excelsior.

La pancia del direttore Di Riento era in continui sobbalzi per il successo della serata, e il sorriso mefistofelico di Marchesi (autore di che cosa?) tradiva la contentezza per l'affare fatto. Il pubblico, che dapprima era un rigagnolo, in breve, diventò fiume e poi mare. Un mare ondoso, appena mosso, pieno di deliziosi gorgheggi tra cui facevano spicco quelli della soave signora Vanda Algarotti, dell'attraente Laura Taccani, della sempre attenta e avvenente Aldini.

Più in alto, invece, spirava un'aria torbida, fatta d'implicabile odio verso i moltissimi Vigorelli del pian terreno che avevano la fortuna di poter quasi toccare le vogliose nudità di Line Docca e Diana Del.

Quadri e numeri si susseguivano a ritmo vertiginoso, come lo strasonare di Luciano Sangiorgi, lo stracantare di Maria Pia Arcangeli, lo straballare di Spadolini, lo strafare delle sorelle Nava, lo straparlare di Walter Chiari.

Tutti mostravano entusiasmo e impegno ed anche le ballerine mostravano quel che avevano o che avrebbero voluto avere.

La parola d'ordine era: bando agli sbadigli.

E nessuno, infatti, sbadigliò.

Umberto Folliero

- \* Una nuova formazione di rivista sta per esordire, e farà capo a Meriani e Tognazzi, con Maria Pia Arcangeli, Lilly Minas, Maria Velli, Nuccia d'Aima ed altri elementi riuniti dall'organizzatore Gianni Anerbi. Il debutto avverrà a Milano con la rivista « Bocca baciata » di Gelich, con la collaborazione di Marchesi e D'Anzi per la parte musicale.
- \* Robert Montgomery si rivedrà quanto prima nel film « Il manoscritto scomparso ». Nel film « Lady in the lake » oltre ad essere l'interprete principale ne è anche il regista.
- \* Jean Gabin interpreterà il ruolo principale di « Miroir » scenario di Carlo Rim, produzione Alcina.
- \* « Service secret » interpretato da James Mason insieme a Hugh Williams e Carla Lehmann è certamente il colosso dei film di spionaggio finora realizzati. L'azione si svolge nella Francia occupata.
- \* Danielle Darrieux interpreterà il ruolo principale in due film « J'etais une jeune fille laide » e « La republique des Enfants ».
- \* Il signor Pallos, noto industriale e produttore inglese è a Roma per concludere accordi con un'casa cinematografica italiana per il nuovo film in technicolor « Our vaders ».
- \* Il film Lux « Mio figlio professore » è diretto da Renato Castellani e interpretato da Aldo Fabrizi, le tre sorelle Nava, Giorgio De Lullo, Mario Pisu e da alcuni «effori d'eccezione», cioè: Mario Soldati, Ennio Flaiano, Attilio Ricci, Ercolo Petti e Paolo Monelli.

MILANO - ANNO IX - N. 30  
28 SETTEMBRE 1946

**Film**

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO  
TEATRO E RADIO

Direttore: FRANCO BARBIERI

Si pubblica a Milano ogni sabato in 8 pagine.  
Una copia: lire 10

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: MILANO, Via Visconti di Modrone, 3. Telefoni 75.847-75.848.

PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva: Società per la Pubblicità in Italia (SpI), Milano, Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa (telefoni 12451-7, e sue succursali).

ABBONAMENTI: Italia, anno L. 460; semestre L. 230; trimestre L. 115. Fascicoli arretrati L. 20.

Per abbonarsi inviare vaglia o assegno all'Amministrazione. La spesa per gli eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 15. Le richieste di cambiamento di indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno accettate.

EDITORIALE « FILM »

**Lictac** l'amico delle donne  
BANDISCE IL CONCORSO  
**POKER**  
LEGGETE NEI PROSSIMI NUMERI LE NORME  
COTONE IDROFILO A NASTRO

GILBERTO LOVERSO:

## FIORI DEL MIO GIARDINO

Merle Oberon, d'accordo, non somiglia a George Sand. Ma forse Chopin... E forse Paul Muni è Zola? Ma, certo, io preferisco Merle a George.

Che Vitaliano Brancati ed Anna Proclemer si siano sposati è cosa che fa piacere alla nostra letteratura ed al nostro teatro. Ma, subito, la brutta notizia: «Brancati proibirà alla Proclemer di recitare». «E lei dovrebbe proibirgli di scrivere», ha detto Mosca.

Facciamo una cosa: Brancati recita e la Proclemer scrive.

No, meglio. Brancati scrive commedie che la Proclemer recita. A me non va di rinunciare ad una delle poche attrici italiane solo per la gelosia del catanese Vitaliano. (Col quale bisogna andare adagio: è un asso della sciabola).

Il teatro italiano si disappiccicizza. Salvo Randone già circola per Milano raccontando a tutti il suo «pezzo di paura». L'appendicectomia.

Lia Zoppelli, pure. Ha detto: «Adesso posso fare un repertorio più leggero, senza l'appendice». E poi ha detto che se, per caso, dovesse star di nuovo poco bene, si farà rimettere l'appendice.

E Diana Torrieri? Entrata in clinica per prima, esce per ultima. I soliti sei atti. Anche lei senza appendice. In camera operatoria rideva come una matta facendo ridere il chirurgo, gli assistenti, le infermiere... Ah, queste attrici tragiche.

Anche a Venezia! Sicuro, anche a Venezia. Profittando del fatto che la simpatica e brava sul serio Enrica Cavallo, illogicamente, insiste ad essergli moglie, Paolo Grassi l'ha seguita a Venezia; e mentre lei, richiesta, faceva un concerto, lui, abusivo, teneva una conversazione sul teatro italiano. Ecco, io considererei Grassi appendice del teatro italiano. Fasiani, Parravicini, Moncalvi! Etere! Incisione! Vial Gatto!

Anche Alfonso Gatto. Sono convinto che mangia carne cruda.

Valentino Bompiani ce l'ha fatta! Ha ceduto all'Inghilterra i diritti per due sue commedie: *La conchiglia all'orecchio* (che conosciamo) ed *Ernestina*, che ignoriamo. E adesso come si fa? Porca miseria, come si fa?

Elena Zareschi è a Milano. Pare vada con la Adani. La Adani va con Ninchi. Ma Ninchi con chi va?

Al teatro del Parco, Lisander Brissoni (detto «Bibi») sta mettendo su *Il sogno di una notte di mezza estate*. Puck? Piero Carnabuci.

Dev'essere l'estate di San Martino.

Cosa vi avevo detto? Settembre, a Milano, sei riviste. Forse anche la Scala inaugurerà la stagione con una rivista. Di Giuseppe Adami.

I partiti cominciano a fondersi. Il P.D.I. e il P.L.I. si uniscono. Viene l'inverno e debbono tenersi caldo l'uno con l'altro. Poi si fonderanno con l'U.Q. Poi il P.S.I.U.P. col P.C.I. E via. Finché ci saranno due soli partiti. Finché, un giorno, che è che non è: i due partiti si fondono e ne abbiamo uno solo e sarà davvero una bellezza.

Però sono belli i critici. A Venezia, i critici di destra (che veramente sedevano nel settore destro del «San Marco») accusavano quelli di sinistra di applaudire i film russi per partito preso. E, spesso, stroncavano i film russi per partito non preso. La politica è imprescindibile. O si è dentro o si è fuori. Non si riesce ad essere sopra.

Pare che Gittardi stia preparando un volumetto dal titolo: *A che servono i sindacati*. Ma è in difficoltà e sta chiedendo informazioni a tutti. Specialmente all'organizzazione «Estate Milanese al Castello».

No. Credo che il Castello sia un pessimo luogo di villeggiatura per l'estate. L'anno venturo non ci andrò. E non consiglierò di andarci. È una cura non risolutiva. Rimangono strascichi. (O strascici). Economici.

Piuttosto andrò, uno di questi giorni, al Monopolio Tabacchi e chiederò: «Ehi, sapreste dirmi come vi riesce di render mufte tutte le sigarette?». Mi diranno: «Vengono così». E allora me ne andrò a comperare le svizzere a borsa nera.

Una volta i discorsi ufficiali finivano con l'inno agli immancabili destini dei Colli fatali di Roma. Oggi finiscono con la certezza di un avvenire di pace e di fratellanza fra i popoli. Credo che il risultato sarà identico.

Può anche darsi che io veda le cose con occhio maligno; ma certo mi ha fatto impressione leggere, a Venezia, sulla tabellina d'approdo l'aggiunta, sotto «Ca' d'oro», di «Ca' Matteotti». Forse ci sarà una ragione storica. Ma non so.

In compenso, eh, sì, in compenso, però... Già, non lo so.

Oh, dunque. Io credo di essere giunto al momento di dire, con accento di dolore, ma fieramente, che mai, neppure se sottoposto a torture, e neppure con la minaccia di essere nominato regista, confesserò esservi in questi fiori malignità. No. No. Neanche se mi fate fare la regia di... (A volontà).

Gilberto Loverso

GIANNI BONGIOANNI:

## LA RADIO

Qui Radio Milano, qui Radio Milano, qui Radio Milano. Ma lo avevamo capito benissimo, sapete. Una cosa poco chiara invece, è il perché della metamorfosi da *Qui Radio Milano Fiera*, a *Qui Radio Milano*; poi anche la presuntuosa messa a punto sulla maternità della trasmissione, una povera trasmissione di mezz'ora al giorno, per il periodo della Fiera, che è la imitazione di una imitazione. Via, non esageriamo, non siamo ridicoli. Tanto più che i vostri concorrenti di Radio Fiera, quella cosiddetta «abusiva», sono quegli stessi che tentate e, forse, vi illudete di imitare. Non era il caso di dire che la vostra trasmissione quotidiana delle 20,30 non deve essere scambiata con la Radio della Fiera. Sapete benissimo che i vostri concorrenti hanno fatto di meglio e non sarebbero molto orgogliosi di firmare le vostre fatiche. Del resto la Radio della Fiera non ha mai avuto intenzione di toccare la vostra parrocchietta. Grazie comunque per la réclame che avete fatto all'iniziativa e alla piccola Marelli da un chilowatt e mezzo, i cui pochi metri di lunghezza d'onda (sette) sono stati sufficienti per scatenare la grande R.A.I.

Si può capire la cosa come reazione dell'istinto di conservazione di questa enorme, decrepita organizzazione che sa di avere i giorni contati e si affretta, malgrado la elefantiasi cronica, ad attaccare anche le piccole trasmissioni a onde ultracorte, semplicemente perché potrebbero costituire «il precedente». Quello che non si capisce è che il colosso R.A.I. si sia attaccato a piccoli, meschini motivi politici, mentre quasi tutti gli attuali dirigenti, funzionari e tecnici, per quell'argomento hanno la coda di paglia.

Gli stessi poi, (tradizionale competenza!), vogliono che quelli di Radio Fiera siano licenziati dalla R.A.I., la quale R.A.I. non c'entra per niente e per licenziarli dovrebbe prima assumerli. Naturalmente queste cantonate vengono accettate come oro colato da parecchi zelanti quotidiani che pubblicano tutto con titoli umoristici.

Circa l'abusività di Radio Fiera, non siamo d'accordo. Se vogliamo parlare di libertà, di democrazia, eccetera, allora dobbiamo dire che di radio abusive in Italia ce n'è una, ma è la R.A.I. Alle cui parrocchiette nessuna piccola trasmittente a onde ultracorte ha mai detto corne.

Ora potete continuare il vostro lavoro senza affaticarvi in messe a punto o diffide.

Dormite pure tranquilli: nessuno di Radio Fiera intende attribuirsi la responsabilità delle vostre trasmissioni. Di questo genere, poi. Per carità.

Gianni Bongioanni

za e la sobrietà delle sue prime interpretazioni (Io sono un evaso soprattutto) dovrà rinunciare una volta per sempre a quel gusto tutto teatrale delle trucchature eccessive — barbe baffi occhiali — che inevitabilmente lo conducono ad una recitazione piena di piccoli ingredienti spettacolari di pessima specie.

Torni a quel suo viso giallo d'una volta, ripudi il capolista della maniera sbagliata, *La vita del dottor Pasteur*, di grazia.

Gian Francesco Luzi



Dall'album di Geleng: il regista Roberto Rossellini, l'attrice Nada Fiorelli, il produttore Luigi Giacosi e l'attore Massimo Serato.

MARGINALIA

## CRITICA LAGUNARE

di Gian Fr. Luzi

1. — *Les enfants du Paradis* di Carné, primo e secondo episodio, si risolve oltretutto in un grande amoroso tributo al teatro, cioè a quella ben più antica forma di spettacolo dove il cinema bada ad attingere a piene mani; e non per niente, per creare un sì perfetto spettacolo cinematografico, ci si vale di attori d'una estrema virtuosità recitativa, interamentemente sorretta dal gioco di spiccioli invenzioni nel gesto nell'espressione nel dispiacimento impareggiabile della battuta, e non dalle sole «invenzioni di montaggio»; non per niente, insomma, Carné fa spettacolo cinematografico con gli eccellentissimi attori di teatro J. L. Barrault, Pierre Brasseur, Arletty, Pierre Renoir.

Aggiungiamo che il cinema, da buon figlio riconoscente, seppure dopo anni di megalomania escludista, non lesina più, ormai, omaggi siffatti al teatro; omaggi devoti e sommaramente prestigiosi per ambedue... i contraenti. Un altro stupendo esempio di amoroso connubio fra le due espressioni spettacolari s'era già avuto alla Mostra con *Henry the Fifth*.

Altre volte al cinema non è mancato il cuore per rendere tributo al teatro anche con le sole proprie forze ed oltre a *Palcoscenico*,

che molti avranno avuto già pronto in mente, un altro film sta per apparire sugli schermi italiani ch'è opera pregevolissima nel suo fervido assunto: *Hard way* (*Duro cammino*) con Ida Lupino e Joan Leslie.

2. — La vita fantasiosa e tempestosa del teatro, con i suoi parossismi e le stupende megalomanie nei gesti e nelle parole, permette al Carné di *Les enfants du Paradis* di usare sino in fondo le risorse istrioniche praticamente inestinguibili d'un Barrault e d'un Brasseur, che qui non è — davvero — inferiore al suo rivale. Barrault arriva in questo film alla pantomina, inevitabilmente direi quasi, come sfogo e quel male della Commedia dell'arte che gli attori francesi hanno contratto nel sangue del tempo delle Compagnie italiane di Parigi. Baptiste Debureau, che Barrault interpreta, può infatti considerarsi — e mi si scusi la cattiva similitudine — la prima violenta eruzione cutanea dell'ambidestro virtuosissimo dei nostri comici dell'arte, dopo lunga incubazione, in quel di Francia.

E Brasseur giunge a non rallentare mai, qui, la foga mirabile della sua recitazione.

3. — A proposito di *The*

*life of Emile Zola* (che poi potrebbe intitolarsi anche *L'affare Dreyfus*), di A song to remember e di Paul Muni che ne fa pressoché una unica interpretazione, tanto identici sono lo schema e gli espedienti recitativi che l'attore usa: esiste una *rettorica del fazzoletto fuori della tasca*, a caratterizzare un personaggio sbadato, buono di cuore e indaffarattissimo. Paul Muni, gignoneggiando oltre misura, vi ricorre nell'uno e nell'altro film, come fanno i nostri giutti grandi e piccoli, ilustri e no, quando interpretano *Don Pietro Caruso*, *L'avvocato difensore* o, non saventatevi, *Il cadavere vivente*.

4. — In *Old Acquaintance* di Vincent Sherman c'è da apprezzare, fra l'altro, il grande coraggio come donna, oltre alla dedizione d'attrice, di Bette Davis nel mostrarsi ben due volte in una sfilza di fotogrammi con l'onore dell'abbigliamento affidato ad una semplice e corta camicetta. Indubbiamente la cara, impareggiabile Bette deve sentirsi una grande attrice per non temer il ridicolo e proprio in un film che la pone di fronte ad una rivale di non men alto lignaggio: Miriam Hopkins.

5. — Per tornare brevemente a Paul Muni: sono convinto che questo attore se desidera ritrovare la for-

FRANCO M. PRANZO: ALLA MOSTRA DI VENEZIA

# Continuazione e fine

Venezia, settem.

Dunque il Festival di Venezia è già un ricordo? Invano 160.000 metri di pellicola sarebbero passati dinanzi ai nostri occhi? Di oltre 8 milioni di fotogrammi la nostra memoria non avrebbe trattenuto che qualche primo piano di Stalin — il personaggio più fotogenico della storia moderna — e il diabolico sorriso di Rita Hayworth? Il dubbio mi tormenta mentre mi accingo — col ritardo caratteristico di tutti i fogli settimanali — a concludere, sia pure brevemente, il mio resoconto veneziano. Ma sarebbe tradire noi stessi e gli scopi del Festival se lo affermassimo soltanto per il gusto della polemica. Non è così, invece; la Mostra cinematografica di Venezia, cedendo il passo alla nuova venuta, quella di Cannes, lascia dietro di sé molte speranze e qualche certezza; in fondo è come se una gran signora, andata in angustie finanziarie, cedesse il proprio palazzo all'aricchita di turno. Chi sa, chi può dirlo, che quest'ultima non faccia un cattivo uso della sua ricchezza? Ciò è nei nostri voti, anche se al Festival di Cannes noi non auguriamo di nascere settimano. Gli è che da sempre una gran pena vedersi sfrattare di casa propria per insolvenza, vedersi portar via sotto il naso quadri e mobili di valore e soprattutto una tradizione. Ma questi, caso mai, son discorsi da fare più tardi, quando si potrà tirare le somme. Ritorniamo sulla Laguna. C'eravamo lasciati vicino a un cane, un cane prestigioso: Lassie.

La Giuria della Mostra non s'è degnata naturalmente di segnalare questo riuscito film della Metro Goldwin Mayer, in technicolor, *Lassie come Home*, che, guidato dalla regia espertissima di Fred Wilcox, narra della straordinaria fedeltà d'un cane. La perplessità di cui, in questo come in altri casi, la suddetta commissione ha dato prova è per noi, ancora oggi un fatto inspiegabile. Lasciamo pure andare il film di Wilcox, giudicato forse come un'opera priva di contenuto ideale, e con un soggetto più adatto ad accontentare la Società protettrice degli animali che non i puri esteti del cinema; ma il criterio di una Giuria che debba dare il suo responso su una produzione d'arte cinematografica, quindi anche di fantasia, non dovrebbe, lo credo, limitare il giudizio a quelle opere che accontentano soltanto i loro particolari gusti, alla base dei quali c'è, troppo spesso, il male della letteratura. Fermiamoci qui per ora, il discorso è troppo seducente perché non ci prenda la mani. E ritorniamo al Festival. Dopo *Lassie torna a casa*, si son visti alcuni film di non grande rilievo, anche se uno o due di essi ci abbia portato un motivo spettacolare d'un certo valore. Scartato il film francese *L'homme au chapeau rond* che è l'ultimo film del povero Raimu, morto proprio di questi giorni, film che oltre alla cruda interpretazione del noto attore francese, è privo d'ogni altro elemento d'arte e d'espressione, eccoci a un lavoro di William Dieterle, il terzo presentato da questo regista alla Mostra: *La vita di Emilio Zola*. Autobiografico, il film si regge sulle spalle di Paul Muni.

Quale prolissità nel racconto. Sembra un romanzo ottocentesco, inutilmente descrittivo, e con un dialogo da battere tutti insieme i conferenzieri di professione. Film a sfondo didattico, in cui l'episodio del caso Dreyfus viene affrontato coraggiosamente. E' l'unico momento emozionante del film, anche se troppo teatralmente realizzato.

Un brutto film di Bette Davis nell'*Amica* di Schermann, poi un altro technicolor dovuto alla regia di Humberstone *Un uomo meraviglioso*, interprete Dan-nylake. Questo è un altro di quei lavori che hanno il pregio di uscire dal consueto. Ignorato dalla Giuria, *Un uomo meraviglioso* è sfuggito anche al giudizio dei più, i quali lo hanno considerato alla stregua di una produzione americana del tipo cosiddetto leggero. Quindi *Montecassino*. Ricominciano i dolori. Il film è assolutamente mancato all'aspettativa. Dirò di più. Nessuno pensava che la delusione fosse così grave. Le cause? Molte. Ma soprattutto una: quella cioè di aver voluto innestare nel documentario, che avrebbe certo avuto un valore politico d'indubbia importanza, fatti e fatterelli spiegati al popolo con una fraseologia da romanzetto rosa. Così abbiamo visto nel colmo d'una tragedia che a suo tempo commosse tutto il mondo civile, la stonatura d'un raccontino per educande. Tra lo schianto dei bombardamenti, che riducevano in polvere la millenaria Abbazia, questo raccontino investiva della sua stupidità anche il dramma di coloro che ne erano i protagonisti. Una vera e propria emozione non è mai giunta a segno. Abbiamo visto gente ingnocchiarsi, preti benedire, derelitti implorare pietà, feriti urlare disperati, ed era



Tamara Makarova, l'attrice russa che è intervenuta al Festival cinematografico di Venezia, fotografata in piazza S. Marco da Borluf.

come se tutto ciò non ci riguardasse. Montecassino non è quindi soltanto un dramma nella vita italiana ma anche nella cinematografia italiana: Questo è il risultato di una improvvisazione che se pure giustificata dalla grande buona volontà degli ideatori del film di fare di Montecassino un documentario polemico, in quanto esso poteva rappresentare un'altra prova del nostro sacrificio di sangue e di dolore dato alla causa della civiltà, non trova il corrispettivo nella sua realizzazione. La Giuria ha fatto finta di non conoscere questo film. Una volta tanto l'ha azzeccata.

Il soggetto favolistico del *Ladro di Bagdad*, il famoso film di Douglas Fairbanks, tratto da una fiaba di «Mille e una notte», ha solleticato la cinematografia inglese la quale, a mezzo di tre registi, Welan, Berger e Powell, ne ha fatto uno spettacolo in technicolor che, io penso, aveva l'intenzione di sbalordire il coito e l'inclita. Ci ha lasciati invece indifferenti, pur dovendo notare, per amore del vero, che il colore è un elemento molto adatto a rendere il tono della fiaba più svagato e quindi più accettabile. Niente di più. Ancora pochi passi avanti. La fine è prossima. Un film di Duvivier con fisarmoniche, otto volanti e giostre: *Panique*. La critica ne ha detto bene, ma non tutti sono stati d'accordo nel dirne molto bene. Ed è giusto. *Panique* non è un bel film, direi che è un film mancato, poiché esso non è che un monotono va e vieni su vecchi abusati motivi cari tanto a Duvivier quanto ai suoi più famosi colleghi registi: da Carné a Renoir. Abbiamo è vero l'interpretazione di Michel Simon, ma il tipo ch'egli impersona ci è noto da tempo nella cinematografia francese. Non parliamo poi dell'am-

biente in cui egli si muove: una vecchia pagina sbiadita. La Giuria lo ha segnalato ex-aequo con due film russi: *Ciapaier* e *Giuramento*. Come valore cinematografico l'accostamento non è sbagliato. Il Festival ci ha presentato poi due film italiani: *Pian delle stelle* di Giorgio Ferrarri e *Paisà* di Rossellini, entrambi di argomento partigiano. Sono due buoni film e se il primo cinematograficamente è raccontato meglio, il secondo ha spunti più forti e un disegno più originale. Son piaciuti al pubblico tutti e due, ma la Giuria ha preferito il secondo anche perché Giorgio Ferrarri pare abbia avuto la tessera fascista. Io avrei preferito che avesse preferito lo stesso. *Paisà* senza altre considerazioni generiche e superflue. Sul finire della Mostra, un film russo e uno americano. Il primo è una specie di lungo documentario intorno alla vita di Stalin e alla sua opera per riscattare il popolo sovietico dalla sua servitù sociale. S'intitola *Giuramento*, e il regista Ciaurili, uno dei più forti registi russi, ha voluto che, accanto al racconto puramente descrittivo della vita del popolo russo e del suo evolversi attraverso anni di sacrificio e di fedeltà all'ideale di Lenin, rivivesse una vicenda più umana e romantica. Egli ha così simboleggiato nel destino doloroso d'una madre, quello stesso della Nazione. L'accostamento non è privo di effetti, ma il film è guastato dalla sua enorme prolissità. Propagandisticamente è tuttavia un'opera indovinata. Come cinema ha i suoi difetti evidenti dovuti alla tecnica di una regia che bada molto agli effetti esteriori. Personalmente gli preferiamo *Ciapaier* e soprattutto *G'indomiti*. C'è più arte. Finirò queste affrettatissime note, che ho scritte più per dovere di concludere un resoconto che nella speranza di dare un giudizio completo ed esauriente del Festival veneziano, parlandovi del miglior film della Mostra.

Il ritratto di Dorian Gray, del regista Albert Lewin, produzione Metro Goldwin Mayer. Non illudetevi, la Giuria non se n'è accorta; non l'ha neppure menzionato tra gli otto segnalati in ex-aequo. Tratto dal celebre romanzo di Oscar Wilde, il film realizzato in pieno quello che, secondo me, è il sogno d'ogni regista: far rivivere sullo schermo, in tutta la loro più autentica sostanza umana, i personaggi che uno scrittore ha creato con la sua fantasia. Il miracolo questa volta è pienamente riuscito. Chi conosca a fondo il libro di Oscar Wilde non può non ritrovare il suo clima, il suo significato e i suoi insegnamenti morali. E quale perfetta recitazione! Ma nessuno o soltanto pochi se ne sono accorti. Sembra oggi che non esistano altri divi oltre Renoir, Duvivier e compagni. Ho paura, mutatis mutandis, che anche per il cinema accada ciò che è avvenuto per il teatro. Francesi e nulla più. Questo può essere vero, è vero anzi, ma perché non accettare anche l'eccezione? Questo è stato pressappoco il Festival. Tirare le somme? Forse, mi ci proverò, ma più tardi, quando sulla riviera francese saranno cadute le prime piogge autunnali.

Bruno Matarazzo

Franco M. Pranzo

TACCUINO VENEZIANO

## SALUDOS AMIGOS

di Bruno Matarazzo

e Dan Durya, Betty Field e George Flammant, Rita Hayworth Miriam Hopkins e Jennifer Jones, Danny Kaye e Charles Korvin, Elsa Lancaster Douglas Montgomery e Paul Muni, Merle Oberon e Laurence Olivier, Ty Power Claude Rains e E. G. Robinson, Viviane Romance e Rosalind Russell, George Sanders Zachary Scott e Michel Simon e la nostra Alida Valli.

Come sempre, la Mostra ci ha rivelato una nuova attrice, già famosa nel suo paese e che non tarderà a conquistarsi anche il pubblico italiano; la piccola Jennifer Jones è la vera trionfatrice della manifestazione. Ingrid Bergman, in una parte ingrata e difficile, ha riconfermato le sue qualità di attrice insuperata e di eccezione. Rita Hayworth, Viviane Romance, Joan Bennett e Arletty, ciascuna a loro modo, hanno rappresentato il ruolo di donne fatali e sensualmente affascinanti, portanto sullo schermo tutto il profumo della loro selvaggia bellezza e della loro calda profumata femminilità.

Bette Davis, Miriam Hopkins, Elsa Lancaster, Beulah Bondi e Betty Field hanno caratterizzato alla perfezione le loro rispettive

parti, con tutta l'intelligenza di interpretazione interessante e sempre aderente al personaggio. Nulla di nuovo ci hanno invece potuto dare l'inglese Phyllis Calvert e Merle Oberon, sacrificati in due parti senza rilievo e leggermente in regresso nella sua «forma» originale; la nostra Alida Valli, in un ruolo infelice di un film sbagliato, e la modesta Linda Darnell, graziosa e nulla più.

Degli attori maschili, la rivelazione della stagione è stata il protagonista dell'*Uomo del sud*, il giovane Zachary Scott, che dimostra di essere in possesso di ottime doti di temperamento e di una figura interessante. Dei vecchi, Paul Muni è scaduto in una recitazione gignesca e anticinematografica, assolutamente da palcoscenico che ci fa rimpiangere le sue prestazioni di *Io sono un euso* e del *Selvaio*, film di dieci anni fa. Ottimi, in parti di buon rilievo, i quasi esordienti Brian Dollevy e Dan Durya e l'attore del varietà americano Danny Kaye.

Gli anziani del cinema Edward G. Robinson, Ty Power, Claude Rains, Douglas Montgomery, Donald Crisp, Bing Crosby, George Flammant e Michel Simon, pur senza nulla aggiungere alla loro con-

sacrata fama, hanno peraltro riconfermato una assoluta padronanza dei mezzi a loro disposizione con una recitazione sempre acuta e sensibile.

Di classe infinitamente superiore, l'attore inglese Laurence Olivier, che ha degnamente ereditato le tradizioni del miglior attore di teatro e di cinema della Gran Bretagna, il compianto Leslie Howard.

Absolutamente inferiore all'aspettativa e alla parte assegnatagli, l'esordiente Charles Korvin; buoni Pierre Brasseur e George Sanders; sempre corretto il giovane americano Joseph Cotten.

E così abbiamo lasciato anche questa volta Venezia con il cuore pieno delle immagini più belle dei film visti e con negli occhi ancora la visione dei volti più cari alla nostra sensibilità.

Torneremo senz'altro a Venezia, alla prossima Mostra, nella speranza di poter scoprire qualche nome nuovo nell'album della cinematografia internazionale, con la certezza che il nostro cinema saprà darci qualche opera veramente interessante, diversamente meditata e più sapientemente realizzata. E l'augurio che noi facciamo di cuore alla produzione di casa nostra, è che un giorno non lontano anche da noi si possano produrre opere come ad esempio *The southener*, che onorano un'intera cinematografia.

RABARBARO  
**ZUCCA**  
FIGLI DI CARLO ZUCCA  
FU GEROLAMO

MILANO  
VIA C. FARINI, 4

RABARBARO  
**ZUCCA**  
FIGLI DI CARLO ZUCCA  
FU GEROLAMO

MILANO  
VIA C. FARINI, 4

CARLO A. FELICE:

# 7 GIORNI A MILANO

La grande altera. - Greta Garbo caduta dal soglio. - Spionaggio addomesticato. - Varie.

Subito doto *Non tradirmi con me*, mi è toccato aggiornare il casellario delle attrici americane, togliendo la schedina intestata a Garbo Greta, al secolo Gustafsson, dall'esiguo mazzetto delle straordinarie per sistemarla nel capace scomparto delle normali. È capitata, per l'ordine alfabetico, tra Francis Kay e Harwey Lillian.

La grande altera è calata dal soglio, l'ombrosa solitaria s'è mischiata alle pazzarelle e ci fa la figura del Magnifico Rettore, in maschera e un po' brillo, alla festa delle matricole.

Una pena, diciamo. Ma si vede che l'unica al mondo a non rispettare la Garbo era proprio la Gustafsson, se l'ha messa, coi seni che corrono, con il suo, bene in mostra, pendulo e tremulo e le gambe sguainate da maratona e i piedi del quarantatré in primo piano; se ha sopportato che prendesse a gabbo se stessa in smancerose prove di seduzione; se l'ha lasciata voltare in burletta il celebrato soffio sulla fiammella del cerino. Diventa in *Non tradirmi con me* una sdilinquinata civetteria quella che fu la più paurosa trappola d'amore della *Carne e il diavolo*.

Che la Garbo fosse negata al faceto ci voleva poco a capirlo, a non essere scriteriati. Però la sua letizia contro voglia, la sua ilarità contro natura, disturbano, a vederle, assai più del pensabile. Urtano come se la sfinge, a chi è venuto per rimirarla, facesse maramao. (Greta, giustappunto, era la sfinge di Hollywood).

Può darsi che in *Ninotchka* (il film dell'erba strastulla, che non spunta mai) le sue risa siano meno allappate, le sue celine meno daddolose; ma lì, se la so giusta, il tono dello scherzo non sbotta nella buffoneria di *Non tradirmi con me*, che diminuisce perfino un attore come Melwyn Douglas, di così modesta levatura.

Io che non auguro mai male a nessuno, ho proprio sperato che Edison non uscisse vivo da *Il romanzo di una vita*, per non correre il rischio d'un film anche sulla sua vecchiaia dopo che gli siamo stati dietro dalla puerizia alla veneranda canizie.

Tom Edison giovane fu piacevole e consolante per i molti che sono persuasi d'aver in testa qualcosa fuori del comune e si trovano a scontrarsi tutti i giorni non tanto con la stupidaggine aperta e perciò meno pericolosa, ma piuttosto con il pettoruto buon senso, che s'atteggia a esperienza o a intelligenza. Il giovane Tom passò per uno scervellato e poi diventò l'ometto che tutti sanno.

Il racconto di come fece a diventarli non è più di sollievo alle ambascie dei misconosciuti; perché si vede, nel *Romanzo di una vita*, che il grande, da grande, trova subito chi lo capisce e lo sorregge. Soltanto sulle prime un barbuto magnate dell'industria non vuol saperne di ammetterlo al suo cospetto; ma provvidamente gli si guasta in anticamera una macchinetta. Edison l'accodoma in quattro e quattr'otto, dopo di che è presenzialmente indugio, nella dovuta considerazione. La guerriercella finale dei padroni del gas all'illuminazione a incandescenza è vinta come niente, e a parte l'incauto garzone che rompe la prima lampadina e ci vogliono ventiquattr'ore per farne un'altra, — tra le fervide pensate,

il riconoscimento mondano e la remunerazione in contanti, non si frappongono mai emozionanti ostacoli. Il fonografo gli vien fuori scherzando col pargolo e tutte le altre invenzioni, le applicazioni, i perfezionamenti passano pianamente elencati, sullo schermo, a stampatello, e non risulta, alla fine, a quale romanzo s'alluda nel titolo, visto e considerato che a Edison pure nella vita privata, tutto va sempre liscio come l'olio, e anche nei momenti di magra la tavola è decorosamente provveduta, la moglie in ghingheri, i figli in ordine e i sottoposti lavorano per niente.

Senza scomodare Spencer Tracy, a cui la parte monofona consente in tutto qualche felice espressione di scanzonata bonomia, bastava per celebrare l'avvento della luce elettrica, una succinta ricostruzione documentaria della primordiale fabbrica di lampade, della primitiva centrale di distribuzione. Seppure, tutto sommato, la più persuasiva commemorazione non sia quella che facciamo noi, da soli, tutte le volte che si gira un interruttore.

\*

René Clair — lo sapete — se la fa coi fantasmi.

Stavolta, in *Avvenne domani*, è il vecchio fattorino dell'*Evening News* (il quale, da vivo, rimuginava bonariamente disquisizioni pirandelliane sulla relatività del tempo) che, da morto, porta a un cronista sfaticato il giornale del giorno dopo già bell'e stampato, di modo che, quello, viene a sapere puntualmente, con ventiquattr'ore d'anticipo, tutto ciò che sta per succedere e se ne serve — con assai più danno che vantaggio — privatamente e per la professione.

Come trovata è spiritosa ma è messa a frutto troppo poco. Sul più bello svapora in una delle solite commedie di poca sostanza e scarse sorprese, però con in più del solito un certo estro narrativo non propriamente cinematografico, ma abbastanza conciso, e un montaggio nervoso, talvolta irruento che rimedea alle stasi del soggetto.

Gli attori, invece, Dik Powell, Linda Darnell e gli altri, restano nella serie corrente.

\*

Come se non bastassero i personaggi per nulla laceranti, uno speaker fuori campo concorre di frequente nella *Casa della 92ª strada*, a spiegare come andò che prima ancora di Pearl Harbour gli spioni tedeschi si provarono a carpire il segreto della bomba atomica e come fu che il controspionaggio americano difese le formule.

Egredia impresa, non c'è che dire: ma vien fatto di pensare come sarebbero andate a finire le cose, nonostante lo spettacoloso impianto dell'*F.B.I.*, senza il provvidenziale doppio gioco d'un certo Dietrich, cittadino statunitense oriundo germanico, grazie al quale, massimamente, stando al film, l'attacco fallì.

Che le soglie di tanto mistero fossero sbarrate più che altro dal fegato d'un bravo giovanotto, sembra poco verosimile anche se per caso è vero. Ed è per questo che il racconto non fa presa.

Gli agenti dell'ufficio informazioni, che gentilmente si prestano a recitare, saranno bravissimi nel loro mestiere. Come attori, non tanto.

Carlo A. Felice

IL CAVALIERE DELL'AMORE

# AMORE E MORTE

La miracolosa storia di Rodolfo Valentino. - Le sue avventure.



Irene Manning della Warner Bros.

Rodolfo Valentino, il « Cavaliere dell'amore », riappare con la sua verità umana e la sua irresistibile leggenda in un palpitante racconto composto da Attilio Frescura sulle memorie della baronessa Sarah Weskaja. La misteriosa donna è il primo incontro di Rodolfo nel viaggio verso l'America e la celebrità. Potrebbe, dopo l'arrivo a New York, essere, se non l'amore, l'avventura; ma Sarah scompare per consentire a Rodolfo di scegliere la propria strada. Che non è, in principio, molto comoda; ma la sorte, a un certo punto, sorride. Rodolfo diventa ballerino a cento dollari la sera.

Più volte egli si era recato alla trattoria del greco, per cercarvi Carlo Rivalta. Ma nessuno sapeva che cosa ne fosse avvenuto: il lustrascarpe non si era più visto.

Ma, intanto, gravi avvenimenti si maturavano, con minacciosa rapidità.

Nell'estate del 1914 Rodolfo si trovava a Mineola; aveva lasciato il « Montmartre » di Mary Bonnie per un vantaggioso contratto offertogli a Mineola, salvo che, poco dopo, l'impresa — forse a causa dei contratti vantaggiosi agli artisti e non a se stessa — era fallita.

Il grande conflitto, che doveva investire tutto il mondo, era divampato.

Gli Stati Uniti armavano, prevedendo ciò che era facile prevedere: l'intervento, o presto o tardi.

Era a Mineola che i giovani si addestravano ai cimenti aerei, né Rodolfo si dissimulava ormai più la certezza che la sua Patria, nonostante la proclamata neutralità, avrebbe finito col partecipare al conflitto. Giungevano notizie dall'Italia di tumulti popolari che reclamavano la necessità che la sorda politica degli Asburgo aveva da lunghi anni rinfocolata.

Farsi soldato e battersi! Chi è che, a vent'anni, non ha sognato di morire così, coronando di gloria un sogno di bellezza? Rodolfo, sbalzato dagli avvenimenti nella lontana America sentiva quanto ogni altro la purezza di questo ideale. E, come avveniva un tempo per gli antichi cavalieri, i quali partivano per le crociate per amore di gloria, Rodolfo Valentino sognò di combattere per il suo Paese. Il destino, invece doveva sospingerlo alle armi di cartapesta ed agli scenari ingloriosi dei tornei cinematografici. Rodolfo Valentino doveva dire più tardi.

Non è possibile a questo mondo strapparsi alla fatalità. A chi tocca una esistenza tutta raccolta e quieta, a chi, invece, una vita romanzesca e agitata. Non si passa dall'una all'altra.

Il destino ci distribuisce le parti, come un direttore cinematografico, e non si può uscire dal proprio personaggio.

Rodolfo aveva deciso: com'è restare, se gli altri partivano? Ed eccolo al campo di aviazione di Mineola.

Un medico lo visita... Ma il responso non è quale il volontario si attendeva. Anche qui, come alla Scuo-

o in una stanza segreta — l'amica in ritardo. Verrà, non verrà? E l'uomo compra un giornale, ma non legge. Vede passare un gobbo; ed esulta. Conta le foglie; e sbaglia. Si mette a seguire il film; ma non comprende. Sputa, per scaramanzia, sul pavimento; ma nemmeno i bacilli aiutano. Verrà, non verrà? Speranza, dubbio, gelosia, furore, maledizioni.

Un documentario violentemente umano. E, forse, cornuto.

Lunardo

LO SPETTATORE BIZZARRO

# GIOVANNA

di Lunardo

Aprò un mio diario impolverato.

Io avevo, al tempo zazzerruto dei miei capelli tutti neri, l'abitudine di affidare alla pagina il ricordo dei miei incontri col destino, le riflessioni del mio lirico cervello. Abitudine suggerita dalla mia vanità di poeta in cerca, naturalmente, di posterità e dalle grazie arcaiche di una grafia minuscola e arricciolata: pensate alle zampe di mosca di un settecentista. Zampe ideali: zampe da epistolario a lume di lucerna, da diario in locanda tra una diligenza e l'altra, nel rumore delle sbornie bevute dai postiglioni. Vocali e consonanti da viaggiatore per le poste, da innamorato di una dama terribilmente fedele al nobile sposo: turrus eburnea, la vigliacca. Insomma, sarebbe stato un vero peccato se, munito di un alfabeto di tal sorta, io non avessi tenuto conto, giorno per giorno, delle mie avventure e dei miei pensieri. Innocenza.

Aprò e leggo: « 28 marzo del 1925. Ho atteso Giovanna per due ore. Aspettazione inutile, anche oggi ». (Nota: vi prego, il sostantivo « aspettazione ». Mica male, no?)

Giovanna... Al tempo zazzerruto dei miei capelli tutti neri, la ventenne Giovanna sconvolgeva le cronache della galanteria cittadina. Occhi di un cele-

ste ambiguo; e molli e umidi. Semafori annunciatori una sensualità gremita, una volubilità scellerata. Bellissima. E un passo pigro; e una voce, vorrei dire, orizzontale. Le parole nascevano calme: si svegliavano, sbadigliavano discrete, raccoglievano, svingliate, le erre, scendevano finalmente dalla bocca. Bocca avvolta: che dava, a guardarla, il senso dell'infinito. Bocca marina: da gran naufragio tra la pirateria dei denti. Bocca, purtroppo, da me non esaminata; e folgorante.

Ho atteso Giovanna...

Mi illudevo, al tempo ingenuo dei miei capelli tutti neri, di essere amato. Certo di aver soffiato Giovanna al coro dei pretendenti, mi illudevo di essere la romanza di quegli occhi malandrini. Ignaro delle garconniere di un capitano d'industria — un vecchio tappezzatissimo di milioni — aspettavo vanamente, ore e ore, in una piazzetta alberata e remota. La solita storia, commentate voi. Sì, la solita storia: una donna tra un povero e un ricco. Ma una storia, la mia, aggravata dalla perfidia di Giovanna. La quale si prodigava in appuntamenti, e tutti ingannava con la cassavorte più aerea della provincia.

Domani, alle cinque.

E noi, il giorno dopo, alle cinque del pomeriggio, ad attendere: chi, in un cinema; chi, in un viale; chi, in un bar; chi, in una piazzetta. Vittime fiduciose di un imbroglio crudele, di un crudele successo che, per fulgere di più, popolava di uomini con l'orologio in mano tutto un piano regolatore.

Denari e viaggi: la riviera, i laghi, Parigi... Il vecchio si batteva e vinceva con le solite armi; e a colpi di panorama.

Scoperta la menzogna, scrissi a Giovanna con veemenza: « Puoi cavarti il pallino dalla testa: rinuncio a contare le foglie che adornano piazza Liguria. Poeta, sì; botanico, mal. Ricordati, all'ombra del tuo territoriale, in pensione, dei miei ventidue anni da corpo di guardia. Addio ».

Ella non si uccise; e oggi è marchesa.

Marchesa, e protettrice delle arti.

Commenterete: « via, non è una storia originalissima ». Giusto; ma che idea per un documentario. Un'idea nuova, mi sembra. Pensate: raccontare sullo schermo le aspettative amorose degli uomini; narrare la faccia, la gioia, la pazienza, l'inquietudine, l'orologio, i nervi crescenti di chi attende — in un viale, o in un cinema, o in un caffè, o in una piazza,



## L'ULTIMO TOCCO

dell'archetto chiude le sinfonie  
ma se esso fu suonato  
crolla il mirabile  
castello dell'armonia

## L'ULTIMO TOCCO

che la signora dà al suo trucco  
è quello delle labbra:  
se sbaglia  
il fascino di un bel viso  
è infranto



VI GARANTISCE DA QUESTO DISASTRO  
LA SCELTA DELLE SUE DIECI TINTI  
E L'ECCELLENZA  
DEI SUOI COMPONENTI  
ACCENDERANNO  
D'UN FUOCO DI ATTRAZIONE  
LA VOSTRA BELLEZZA

**VAMPA**  
di Fontanelle  
profumieri  
in Milano

la Navale di Venezia, la sorte non gli è favorevole, ed è scartato per un difetto visivo. Ma Rodolfo è tenace. Per fortuna, proprio in quei giorni, giunge notizia che la sua classe è chiamata alle armi; eccolo, dunque, al Consolato italiano. E, anche qui, un inesorabile no: il destino si sovrapponeva fra lui e la gloria delle armi.

Uscendo dal Consolato nelle condizioni d'animo di un uomo sconfitto, la sorte gli fece incontrare qualcuno con il quale, al campo di aviazione, in attesa della visita medica, aveva scambiato qualche parola: Norman Kerry, un attore cinematografico che si addestrava come pilota per un film aviatorio, di cui doveva essere protagonista.

Si scambiarono una stretta di mano:

— Vi vedo rabbuiato — disse l'attore. — Ancora vi brucia l'insuccesso della vostra domanda?

— Mi brucia una nuova sconfitta: anche al Consolato italiano sono stato dichiarato inabile!

Norman Kerry gli pose una mano sulla spalla:

— Forse c'è ancora una porta, a cui battere. Andate a San Francisco; lì, c'è una Missione inglese di reclutamento. Credo siano meno esigenti.

— Volete presentarmi al vostro amico? — domandò a questo punto una signora che era accompagnata da Norman Kerry.

L'attore allargò le braccia, stupito, che non è certamente nel mondo cinematografico, e in America del Nord, che si bada a simili formalità. Rodolfo si presentò senz'altro.

— Ho considerato conoscermi personalmente — disse la signora perchè io vi ho già visto e notato. Io sono June Mathis.

— Soggettista cinematografica — completò Kerry avendo capito che nemmeno il nome diceva qualcosa al giovane italiano.

Rodolfo si inchinò.

— Vi ho visto e notato a teatro — completò la signora — e mi sono molte volte ricordata di voi, rammaricandomi di non avervi subito parlato. Voi ballate in modo meraviglioso. Anche la vostra figura vi potrebbe aiutare molto. Insomma, se mai anche a San Francisco non avrete la fortuna che cercate, potreste tentare a Hollywood.

— Oh... Hollywood! — esclamò Rodolfo con tono di chi avrebbe detto: la luna!

— Se mai vi decideste — continuò June Mathis — ricordatevi di me, domandate di me.

— Vi ringrazio — rispose Rodolfo. Ma ormai nulla più lo tentava: invasato dal suo sogno di guerra, lasciava cadere con indifferenza un'offerta che, qualche tempo prima, avrebbe accolto come un'insperata fortuna.

Il giorno stesso partiva per San Francisco: lungo viaggio, lunghe attese; triste ritorno: il destino, per la terza volta, lo aveva respinto.

Avvilto e ormai a corto di quattrini si ricordò che a New York Mary Bonnie, ceduto vantaggiosamente il locale di Montmartre, ne aveva aperto un altro — il Chez Fischer — alla 55<sup>a</sup> Strada.

— Wanted?... — domandò ridendo, certo che il buon ricordo dei tempi grigi avrebbe fruttato la migliore accoglienza.

Ma miss Mary scosse il capo, con tutta serietà:

— No, mio caro amico: wanted... niente! Cedo il locale questa sera.

— Ma se l'avete appena inaugurato da un paio di mesi...

— Appunto: è un mezzo per non affezionarsi.

— E ne aprite un altro?

— Sì! per mio uso e consumo. Metto su casa, amico mio.

— Non capisco.

— Eppure è così semplice... Mi sposo.

— Voi? Voi vi...

— Sì, io mi...

— Ah!... E contro chi?

— Contro Ben Ali Haggin.

— Un arabo.

— Sì: un cavallo, una tenda e il deserto.

— Ma... e la faccenda dell'harem?...

— Mi acconcerò, se ci sarà l'harem, al ruolo di favorita.

— Credo che, con voi, le altre mogli penseranno di svignarsela più che in fretta!

— Lo credo anch'io. Ma per questo c'è tempo. Ditemi, piuttosto, in cosa posso servirvi?

— Vi ho detto: non voglio più ballare.

— Fate come me: sposatevi.

— Con una delle mogli di Ben Ali Haggin, che voi caccere?

Miss Mary scoppiò a ridere:

— Fanciullone — disse — ditemi dunque cosa posso fare per voi...

— Vorrei esercitare un'arte più nobile che quella del mimo. Recitare, vorrei.

— Uhm! Rende meno.

— Non importa. Pur di far ciò che ho sempre aspirato di ottenere, sono pronto a qualsiasi sacrificio.

— Aspettate — ella disse dopo qualche istante di riflessione. — Forse riuscirò a servirvi... Partirà di qui domani una compagnia musicale...

— Ma io voglio essere attore drammatico, non cantante!

— Abbiate pazienza. Non tutto si può ottenere di colpo. Poi, nella compagnia musicale, un po' si canta, un po' si balla e un po' si recita. È già un passo.

— Ebbene: accetto.

— La compagnia agisce qui per l'ultima sera. Venite più tardi, vi presenterò e, spero, concludere. La compagnia è diretta in California.

— Ah!... non ci ho trovata molta fortuna recentemente!

— Siete superstizioso? Non me ne meraviglio.

— Perché sono italiano?

— Precisamente. Ma, sapete, sono superstiziosa anch'io.

— Già, dimenticavo che sapete perfino leggere nelle carte da gioco.

— E anche nella mano...

— Volete leggere la mia? — disse Rodolfo porgendo il palmo della destra.

Mary sorrise:

— Se mai, la sinistra... — rispose.

— Eccola.

Mary Bonnie vi gettò un'occhiata:

— Animo... Ci vedete brutto?

Mary si curvò sul palmo aperto, osservando. Poi si ritrasse, richiuse scherzosamente la mano di Rodolfo e disse:

— No, no: non c'è nulla di bello da dirvi...

— Avete paura che m'impressioni delle vostre terribili verità? Animo, leggete pure! Tanto... non ci credo.

— Non ci credete? E allora leggerò.

Mary ancora curva sulla mano, nuovamente aperta, seguiva col dito il groviglio dei segni: — Avete avuto una giovinezza movimentata.

— Non deve essere difficile pensarlo.

— Avete molto amato.

— Vero.

— Amore, ho detto. Adesso c'è la morte.

— Benissimo! Amore e Morte...

— Precisamente. Non avrete vita lunga.

— A quanti anni?

— Non so... Non si può precisare... — rispose Mary cercando di eludere la domanda.

— Adesso ne ho ventuno. C'è tempo, spero. Intanto, mi potete dire che cosa avverrà di me?

— Molti stenti. Poi, poi...

— Via... È così brutto anche il resto?

— No: è troppo bello. Poi la gloria, la ricchezza, e l'amore... Una legione di donne che vi ameranno. — Strano... Si direbbe che tutte le donne del mondo dovranno amarvi...

Rodolfo Valentino ritrasse la mano e scoppiò in una risata.

— Sarà, per lo meno, incomodo...

(7 - Continua)

**Attilio Frescura**

(La 6.a puntata di questo servizio è stata pubblicata nel numero scorso)



*lieve come un Sapsira*

## Il mio sogno

COLONIA · PROFUMO · CIPRIA

COMM · BORSARI & F · PARMA



## Succo d'urtica

difende  
conserva  
migliora  
la  
CAPIGLIATURA

F.lli RAGAZZONI · CALOLZIOCORTE (Prov. Bergamo)



se un dubbio...  
..vi rimane

chiedete al vostro profumiere un soffio di COL VENTO, offerto in omaggio dalla Casa. Poche stille basteranno per creare intorno a voi un'atmosfera di inconfondibile, signorile richiamo.

## Col vento

Siade MILANO · VIA VITRUVIO 7

PROFUMO COLONIA CIPRIA



## EULALIA

LA CIPRIA DI GRAN LUSSO PER LA SIGNORA ELEGANTE



## Dolly

ROSSO PER LABBRA

Dolly IL ROSSO PER LABBRA CHE VI DISTINGUE



## Waltz

PRESENTA IL SUO NUOVO ROSSO PER LABBRA

WOLTZ · PRODOTTI DI BELLEZZA · MILANO





**Liana Ferri**

Concorrente al concorso di «Film»  
sfoglia una margherita:  
Vince o non vince! (Luxardo).



**Armando Francioli**

Concorrente al concorso di «Film»  
in una fotografia di Malandrino.

Se tre nuove riviste in una settimana sono molte, tre successi — e tutti e tre senza ombre e senza riserve — sono indubbiamente moltissimi.

Per la cavalleresca ragione dell'«à tout seigneur», essendoci di mezzo il Nome di Nino Taranto, daremo la precedenza all'ultima: *Com'era verde la nostra valle*, di Cutolo e Polacci. Dopo la prima parte, i battimani sono stati tali e tanti che il gigantesco Lirico ne tremava, e gli stessi spettatori plaudenti e compiaciuti si chiedevano l'un l'altro da quanto tempo non si registrasse un entusiasmo simile. Nella seconda, il livello è scemato: un po' perché lo spettacolo non riusciva a mantenersi sul diapason della precedente; un po' perché l'orologio camminava, e quando trillava in palcoscenico il campanello per il «finalissimo» era esattamente la una e trenta: vale a dire che nello stesso spazio di tempo si sarebbe potuto rappresentare il *Mosè* o la *Valchiria*. A parte ciò, — ora s'è rimediato — agli autori e a Taranto va riconosciuto il grandissimo merito di aver concepito e allestito uno spettacolo che intende staccarsi dagli altri per una superiore signorilità, per gusto e per decoro. Non alludiamo alla messa in scena (pur smagliante, abbacinante e ricchissima, e allo stesso tempo, cosa rara, di squisito sapore pittorico e decorativo: esemplari i quadri degli «abbaini» e della «moda»), ma al tono. E' fuor di dubbio che una chiusura d'atto in cui non sfilò il tradizionale squadrone femminile d'assalto — in «cache-sexe» ridotto a un'allusione e nastro-reggipetto che dissimula a stento quanto serve ai neonati per nutrirsi,

# OTTANTA NUDE E VENTI VESTITE

PALCOScenICO MINORE

di Angelo Frattini

— ma un attore e un'attrice col pianto in gola si abbraccino fraternamente, in una luce d'eclisse, ai piedi del Vesuvio, è un commendevole atto di coraggio.

La valle verde e bella — simbolo elementare — era il nostro Paese. E il rimpianto è, purtroppo, quello di tutti. Ma qui, se ci fosse concesso, vorremmo dire, agli autori di

Dunque, animo. C'è un grosso premio per gli autori di un copione, malgrado tutto, ottimista: vogliamo provare? Grazie, anche a nome del pubblico, e tante scuse».

Nella rivista c'è Taranto con tutta l'autorità della sua forza comica che annulla la gracilità di due scenette (ma si: sketches), fa luccicare come nuova di zecca la figurina di un pastore abruzzese tolta da un vecchio preseppe di Galdieri, rende irresistibili certe inflatè d'epigrammi a suon di musica.

Al posto della classica *soubrette* più o meno impennacchiata, languida e morbosa (altro coraggioso gesto di rinuncia) appare Dolores Palumbo con la sua arguzia partenopea, fresca e sonora come una fontana. Giulio Marchetti si era proposto di riottenere lo straripante successo de *Alleluja*, di *Moulin Rouge*, con un «pezzo» che doveva rassomigliargli come un gemello: il colpo essendo riuscito a metà, si compensa col successo dell'imitazione di Rabagliati. Rosetta Pedrani è garbata e brillante, anche se, per essere in carattere con lo spettacolo castigatissimo — i costumi più audaci potrebbero essere

stati disegnati dal Presidente del Consiglio — non elargisce come altre volte conturbanti indiscrezioni sulle proprie grazie. Elena Quirici ci ha fatto pensare con nostalgia che quando la vedevamo nello stesso numero di *tip-tap* sui tamburoni, al Cristallo, avevamo alcuni anni di meno e non c'era ancora la seconda guerra.

La parte coreografica (lui, Rioli; lei, Flora Torregiani) è di grande classe: Dino Solari ha mescolato il «Boogie» alla «tarantella» con effetto ancora più strepitoso di quello già ottenuto in *Venticello del Sud* mescolandolo al valzer; e il balletto si è dovuto ripetere quattro o cinque volte.

*Bataclan* n. 4, al Mediolanum, ha superato di molto i suoi predecessori ed è passato fra applausi festosissimi. Gli autori, sul primo manifesto, erano Geri e Sampietro: poi Sampietro s'è ritirato, forse per non mescolarsi, con quel nome mistico, a quarantotto belle figliole estremamente profane che entrano in scena con indosso certi aggeggini al cui confronto un costume da bagno è uno scafandro da palombaro. Infine si è ve-

nuti a sapere che gli autori veri sono quattro: quel poker d'assi che si chiama Giovannini - Garinei - Nelli - Mangini. Stile rapido, mano sicura, strofette esplosive, qualche «sketch» tipo «cavallo di ritorno» (la scenetta tripartita: democristiano-socialista-comunista; le educande di *Soffia, so... — i bis!* — la parodia del melodram-

«presentazione» e ad ogni «siparietto» correndo dal fondo del teatro alla ribalta e viceversa, finirà a entrare nella squadra dei centometristi italiani alle prossime Olimpiadi; la sognante Manuel e l'opima Tokay. Repliche gremite.

Ultima della terna: *Stardust* (alla casalinga: *Polvere di Stelle*), all'Excelsior: spettacolo di varietà, ma che ha il colpo d'ungghia del cosiddetto «carattere internazionale». Musiche, da Strauss a D'Anzi. Parole e couplets, spiritosi, di Marchesi. Acrobati e manipolatori. Un grande pianista: Luciano Sangiorgi. Un trio sbalorditivo: Ernestine, Johnny e Lazy; qualche quadro che sarebbe garbato ai nostri nonni; Spadolini, un ballerino parente di Fokine, di Nijnskj e di Lifar; le Tre Nava, quattro ragazze statuarie (una, non parliamone); Mario Riva e Walter Chiari, assai spassosi; Maria Pia Arcangeli che strafà un poco; Line Docèa, Diana Dei e Silvana Rey.



Concorrenti al Concorso di «Film»:  
Vittoria Scaja di Milano.

Concorrenti al Concorso di «Film»:  
Chisini Carlo di Roma.

ma) che rimane tuttavia un purosangue; un'apparizione di Cavour che poteva esserci risparmiata; molti quadri eleganti, molti costumi, quando ci sono, lucenti, molte frizzanti ariette. E interpreti ottimi e di sicura presa: un Campanini in gran forma, che «risolve» sempre calamitando applausi col suo fubbo gioco e col suo gesto di pinguino che apre le alette per prendere l'aire; Alda Mangini, una di quelle esuberanti simpaticone che si rifanno alla tradizione della

Postilla contabile: fra Macario all'Odeon, *Bataclan* e *Polvere di stelle*, si contano ottantaquattro ballerine nude, o quasi, contro venti sole vestite, di Taranto. Dato che sul palcoscenico troppo angusto le quarantotto discintissime del Mediolanum non si possono neppure muovere, ho chiesto a Ramo perché non ne mandò ventiquattro in platea: e mi ha risposto con un lungo discorso, nutrito di dotte argomentazioni, per dimostrarmi quali ostacoli di varia natura si oppongono al mio progetto.

Angelo Frattini

## “FILM,, A 12 PAGINE

Prossimamente «Film,, esaudendo un voto dei suoi affezionati e sempre più numerosi lettori, tornerà a 12 pagine, arricchendosi di «servizi,, sceltissimi e di collaborazioni interessanti.